© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

1. LAS VEGAS

Ho azionato il telecomando vicino al letto e ho acceso le luci per giocare al *Mondo segreto di Zenon*. Di solito fare una partita mi aiutava ad addormentarmi dopo un concerto. Ma quella sera ero troppo sovraeccitato, così dopo aver giocato un po' al livello 63 ho messo in pausa e ho chiamato Jane nella stanza accanto. Magari parlare con lei mi avrebbe tranquillizzato, o almeno potevo farmi dare uno dei suoi Zolpidem. Ha fatto sei squilli, poi è partita la segreteria dell'hotel. Ho provato al cellulare.

«Jonathan?», ha risposto Jane, con della musica ad alto volume in sottofondo.

«Non dovevi restare in albergo stasera?», le ho detto. Dalla linea di basso della canzone ho riconosciuto «Like a Virgin» di Madonna, che ha un groove dance che ricalca «Billie Jean», anche se in realtà riprende un vecchio pezzo Motown, «I Can't Help Myself». Ma tanto le linee di basso le rubano quasi tutti.

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

«L'etichetta mi ha chiesto di andare a bere qualcosa con un produttore radio», ha detto lei. «E spegni quel gioco».

Quando è in pausa, da Zenon continua a uscire una musica di sottofondo, archi sintetici e percussioni leggere, che lei non so come era riuscita a sentire nonostante Madonna. È un'ottima strategia per mantenere alta la soglia di attenzione del giocatore, perché ti ricorda che il mondo di Zenon è ancora lì, sempre in attesa che ritorni da lui.

«Non riesco a dormire. Quando torni?»

«Non lo so. Prenditi uno Zolpidem».

«Quelli che mi hai dato sono finiti. Puoi mandare Walter o qualcuno della reception a prendere il barattolo in camera tua?»

«Assolutamente no», mi ha risposto. «Non voglio che nessuno ficchi il naso tra le mie cose. Ti tocca addormentarti da solo».

Con una mano ho accarezzato il piumino bianco e soffice. I letti degli alberghi sono decisamente troppo grandi, il materasso e le lenzuola ti inghiottiscono e se non stai attento rischi di sparirci dentro. Addormentarsi può essere molto più difficile in un letto a tre piazze di quando stavo in un sacco a pelo sul tappeto a casa di Michael Carns.

«Almeno mi puoi cantare la ninna nanna?», le ho chiesto. A volte mi aiutava a prendere sonno.

Ha aspettato qualche secondo. Poi con calma ha intonato quella parte della ninna nanna che fa:

Zitto, zitto, bel bambino
Fai la nanna, piccolino
Fai la nanna, piccolino
Al risveglio domattina
Trovi tanti cavallini
Trovi tanti cavallini

© minimum fax – tutti i diritti riservati

Non ha una gran voce, ma me l'ha cantata piano piano. «Scusa se ti ho risposto male prima, ora però cerca di dormire», ha aggiunto. «Domani ci svegliamo presto, sarà una giornata importante».

«Buonanotte, Jane».

«Buonanotte, tesoro», ha risposto lei, poi ha riattaccato.

Ho messo a posto il telefono e sono rimasto a guardarlo. Facile per lei dire che dovevo cercare di dormire. Non era mica lei quella che si era appena esibita per due ore davanti a un tutto esaurito di 17.157 fan e che il giorno dopo al rientro a Los Angeles aveva una riunione con la casa discografica, la quale probabilmente avrebbe manifestato una certa apprensione perché il nuovo album non si era ancora piazzato bene in classifica, il che equivaleva a dire che non ci sarebbe più arrivato, visto che a un certo punto è impossibile invertire l'andamento delle vendite a meno che non ci si inventi qualche colpaccio promozionale. E ora che mi ero convinto che lo Zolpidem era l'unica soluzione, se non me lo procuravo non avevo speranze.

Walter doveva farsi le sue ore di sonno per essere poi abbastanza vigile da proteggermi, e Nadine non potevo chiamarla per questioni extrascolastiche a meno che non fosse un'emergenza, e poi a lei non piaceva che prendessi lo Zolpidem. Oltretutto nessuno dei due aveva accesso alla stanza di Jane, e c'era il rischio che facessero la spia.

C'era un'unica altra opzione, ma era una cosa che non avevo mai fatto durante un tour. Se non avesse funzionato mi sarei trovato in guai seri, ma ripensando alla tabella di marcia dei giorni seguenti una nottata di sonno agitato era una prospettiva peggiore. Quando ho ripreso in mano il telefono per chiamare la reception, mi sono accorto che tremavo un pochino.

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

«Pronto? Sono nella 2811. Posso entrare nella 2810, la stanza di Jane Valentine, registrata come Jane Valentino?»

La donna che ha risposto aveva una voce da nera, ma è difficile riconoscere gli accenti in una città come Las Vegas, dove tutti vengono da qualche altra parte. «Mi dispiace, ma non è permesso a nessuno accedere alle stanze dei nostri ospiti».

Le ho detto che ero il figlio di Jane, Jonny, e che era tutto ok. «Aspetta», mi ha fatto lei. «Tu sei Jonny *Valentine*?»

Ho detto sì e lei ha fatto una risatina. «Certo, come no», ha risposto, cambiando tono di voce come quando la gente pensa che la sto prendendo in giro. «Comunque, anche se fossi davvero Jonny Valentine, non credo che potrei aiutarti».

Probabilmente ero registrato come James o Jason Valentino, così gliel'ho detto e ho aggiunto: «Se le dimostro che sono io, mi fa entrare?» Lei ha risposto che ci avrebbe creduto solo se mi avesse visto, allora le ho chiesto come si chiamava e dove si trovava in quel momento.

A quel punto ho cominciato a tremare *per davvero*, anche se in parte era per via del termostato, che era stato impostato su diciassette gradi perché alle basse temperature si bruciano più calorie. Mi sono tolto il pigiama, ho infilato gli occhiali da sole e un cappellino dei Dodgers e sono salito su una sedia per controllare dallo spioncino che non ci fosse nessun pedofilo in vista. Se incrociavo qualcuno senza Walter accanto, che mi proteggeva dal rischio di essere importunato, travolto dalla folla o rapito, mi serviva qualcosa dietro cui nascondere il viso, così ho preso al volo la rivista per ragazzine che l'etichetta ci aveva mandato con il corriere quella mattina perché c'era un articolo a tutta pagina su di me. Non era il modo più geniale di mimetizzarsi, perché in alto, sulla copertina, c'era una piccola foto

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

che mi ritraeva, quindi praticamente mi stavo coprendo la faccia *con una foto* della mia faccia. Ma, come al solito, Tyler Beats dominava incontrastato la pagina, catalizzando tutta l'attenzione dell'acquirente su uno scatto clandestino che lo immortalava mentre teneva per mano un'attrice mora. Titolo: LA NUOVA FIAMMA DI TYLER!

Mi sono affacciato in corridoio per accertarmi che ci fosse via libera. A farlo con qualcun altro mi sarei divertito, ma da solo mi faceva più paura dei crampi allo stomaco prima del concerto alla MGM Grand Garden Arena.

Dato che non c'era Walter a farsi dare l'autorizzazione per usare l'ascensore di servizio, mi sono riempito i polmoni fino al diaframma e ho fatto una corsa fino all'ascensore normale. Se fossimo stati in una suite, avrei semplicemente preso l'ascensore riservato per scendere alla reception riservata, ma in questo tour la casa discografica ci aveva pagato le suite solo in alcune città. All'inizio non volevano, ma Jane si era battuta fino ad arrivare a un compromesso.

Stava arrivando un ascensore, e man mano che si avvicinava al ventottesimo piano diventavo più nervoso all'idea che stavo andando in un posto per conto mio. Non sapevo se sarebbe stato peggio imbattermi in un pedofilo o che Jane scoprisse che mi ero allontanato da solo dalla stanza.

Così ho immaginato di essere dentro il livello 63. Invece di trovarmi al Wynn di Las Vegas ero nel *Mondo segreto di Zenon*, e non stavo cercando di procurarmi il tesserino magnetico per entrare in camera di Jane, ma ero alla ricerca della chiave per aprire la porta di un castello. La cosa più facile era fingere che ci fossero i punti esperienza, che dentro Zenon si ottengono esplorando o anche sperimentando delle azioni un po' diverse da quelle degli altri giochi. Tipo, se arrivi davvero alla porta di un castello ed è

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

chiusa e non hai la chiave, puoi guadagnare punti forzando la serratura, o distruggendola con la spada, o dandole fuoco con la torcia, o lanciando un incantesimo che annienti tutto il legno che hai intorno. Non sai quale azione ti darà più punti finché non la fai, e quando ne accumuli abbastanza compare una pietra preziosa, che vuol dire che puoi scontrarti con il guardiano di quel livello e passare al successivo. In generale, a me non importa granché di avanzare di livello. Mi piace fare quello che mi pare, capire cosa mi dà punti esperienza e andarmene in giro per Zenon liberamente: in cima alle montagne, nelle foreste selvagge e nelle segrete oscure.

L'ascensore si è aperto e dentro c'era un tipo coi capelli grigi, la cravatta e un completo dal taglio comodo. Mentre scorrevano le porte ha alzato gli occhi dal telefono e mi ha guardato per due secondi, ma probabilmente si stava solo chiedendo cosa ci facesse un improbabile ragazzino con gli occhiali scuri, da solo, nell'ascensore di un hotel di Las Vegas alle dieci di un giovedì sera. È questo il bello di volare in business class: gli uomini d'affari sono così lontani dal mio target che non mi riconoscono, a meno che non abbiano qualche figlia che mi adora. Sembrava un tipo a posto, ma l'ho esaminato come avrebbe fatto Walter, perché certe volte sono proprio quelli dall'aspetto più normale i maniaci più schifosi.

Sono entrato tenendomi la rivista davanti alla faccia. Jane era arrabbiata perché avevano spostato l'uscita dell'articolo alla terza settimana di tour, quando avevamo già fatto tappa a sud e a sud-ovest. Almeno dovevamo ancora suonare in tutto il centro, dove bisognava rafforzare la mia visibilità per evitare che mi etichettassero come fenomeno trendy da East e West Coast, il che alla fine è strano, visto che io vengo da St. Louis. Ma St. Louis non è una città di categoria

© minimum fax – tutti i diritti riservati

abbastanza alta, e quindi non può essere strettamente associata al mio nome. La provenienza geografica è una corda sospesa su cui bisogna camminare con attenzione.

Ho aperto e ripiegato la rivista alla pagina dell'articolo, per leggere cosa dicevano di me. Era tutto il giorno che rimandavo questo momento, perché nella foto ero senza felpa, stavo troppo ingobbito e sembrava che avessi molta più pancia di quanta ne ho davvero, e nessuno mi aveva ritoccato con Photoshop.

Il tuo regalo di San Valentino

di Wendy Detay

C'è una rosa che ti aspetta nello stadio della tua città: Jonny Valentine sta arrivando! Abbiamo fatto una chiacchierata con il rubacuori undicenne prima che si imbarcasse per il *Valentine Days*, il tour iniziato la sera di Capodanno con cui girerà tutti gli Stati Uniti e che lo vedrà esibirsi in trenta città in quarantasei giorni. Ci ha rivelato qual è la canzone che l'ha spinto a diventare una popstar («Billie Jean» di Michael Jackson), il suo obiettivo nella vita («Condividere la musica e l'amore»), e ovviamente... qualche segreto sulle ragazze!

«Adoro coccolarle trovando un po' di tempo solo per noi», dice JV nella sua casa di Los Angeles scostandosi dagli occhi i capelli biondi che tutto il mondo conosce, sotto lo sguardo della mamma-manager Jane. «Tipo, se una ragazza vuole vedere un film, la sorprendo affittando l'intera sala solo per noi due, come se il resto del mondo non esistesse, con tutta la Coca Cola e i popcorn che vogliamo. È fichissimo».

Ma l'Angelo del Pop giura che per il momento non c'è nessuno nella sua vita: è concentrato sulla sua carriera supersonica. E la cosa che attende con più emozione è il concerto che

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

> chiuderà il tour, il giorno di San Valentino, al Madison Square Garden di New York.
> «Suonare al Garden è il sogno di qualsiasi musicista, ma finora sono stato a New York solo per affari», dice il cantante di «Guys vs. Girls» con la sua voce irresistibile. «E il concerto si potrà seguire anche in live streaming su internet, per 19,95 dollari».

Ero felice che la giornalista non mi avesse chiesto come mai non mi ero ancora esibito al Garden, perché con i promoter c'erano sempre stati dei problemi di ripartizione incasso che finalmente Jane aveva risolto, ma ero ancora più felice che mi avesse dato il la per parlare dello streaming, che speravamo avrebbe fatto esplodere la mia visibilità in Asia, un mercato ancora tutto da conquistare. Se ce la facevamo, quella combo, la prima volta al Garden e la diretta, poteva essere una svolta decisiva nella percezione del marchio.

L'ascensore si è fermato ed è entrata una coppia di bei ragazzi sulla ventina, vestiti da discoteca e puzzolenti di alcol. *Loro sì* che potevano riconoscermi. E in quel caso, se la raccontavano a qualcuno o la twittavano, la notizia poteva finire su una rivista o su internet, e poi arrivare all'orecchio di Jane, e lei avrebbe iniziato a controllarmi ogni mezz'ora e mi avrebbe sequestrato la chiave della stanza, come aveva fatto durante il primo tour. Ho avvicinato ancora di più la rivista alla faccia come se fosse l'articolo più interessante del mondo, ma non sono riuscito a concentrarmi quanto bastava per finire di leggerlo.

Nella vita reale può capitarti di incontrare un pedofilo che magari ti molesta o ti rapisce oppure ti ammazza, o un turista che ti fa una foto di nascosto col telefono, la posta e monta un mini-scandalo, ma dentro Zenon ti trovi davanti nemici che possono ridurti la percentuale di energia. Più

© minimum fax – tutti i diritti riservati

diminusce, più diventi lento e debole, e se la tua energia arriva a zero, il tuo fantasma sale al cielo volteggiando in silenzio e la voce del narratore, accompagnata da una scritta sullo schermo, dice: «Prima o poi tutti lasciamo questo mondo». Il gioco è per ragazzi dai tredici anni in su, ma Jane me l'ha comprato lo stesso. Nella versione online si gioca contro altre persone, e lì credo che le cose siano diverse, ma io non ho provato perché chissà che gente fuori di testa potrei incontrare.

Il dito dell'uomo d'affari ha continuato a picchiettare sullo schermo del telefono come il becco di un uccellino finché non siamo usciti nella hall. Il ragazzo ha detto alla sua ragazza che ciò che era successo quella sera, come tutto ciò che succede a Las Vegas, sarebbe rimasto a Las Vegas. La gente ripete tutto quello che vede nelle pubblicità. Certo, tutto quello che avevano fatto *loro* rimaneva tra *loro*. Però che a Las Vegas erano saliti in ascensore con uno famoso potevano raccontarlo. Il mio stomaco si contraeva di più ogni secondo che passava, soprattutto quando il ragazzo ha perso l'equilibrio e con una mano si è sorretto alla parete accanto a me, ma erano così presi e ubriachi che non hanno fatto caso alla mia presenza.

Siamo usciti, e tra le luci intermittenti e i rumori del casinò del piano terra che sembravano un video e una canzone iperprodotti, è stato più facile mimetizzarmi: potevo passare per un ragazzino in vacanza con i genitori. Ho localizzato la reception e dietro uno dei banconi ho visto una donna nera con gli occhiali dalla montatura dorata e il nome ANGELA scritto sul badge. Era in forma per la sua età, che doveva essere sui trentasette o trentotto anni. Nel giochino dell'età stavo diventando bravo quasi quanto Jane.

C'era un po' di gente in fila, così mi sono messo ad aspettare in disparte, girato di schiena, mentre fingevo di leggere

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

la rivista. Il mio piano sarebbe stato in serio pericolo se mi fossi fatto scoprire da qualche ragazzina delle medie. Ma ero l'unico bambino nella sala. Quando ho visto che avevo via libera, mi sono avvicinato ad Angela e ho alzato per un attimo gli occhiali da sole. «Questo le basta, come prova?»

Lei ha avvicinato la mano alla bocca e ha cominciato a dire: «Oh mio Dio, allora non era uno scherzo! Aspetta che lo racconti alle mie figlie, ascoltano "Guys and Girls" ventiquattr'ore su ventiquattro!»

Di solito non mi dà tanto fastidio quando gli adulti si comportano così da schizzati in mia presenza e si dimenticano che sono lì davanti a loro, ma Angela mi ha fatto incazzare più del solito perché rischiava di attirare l'attenzione della gente e poi perché l'aveva chiamata «Guys *and* Girls» e non «Guys vs. Girls». In fase di produzione c'era stata una discussione di tipo cinque ore su *vs.* contro *and*.

Comunque, ho reagito come un professionista navigato. «Se non fosse per i miei fan non sarei qui. Tutto quello che faccio appartiene a loro», ho detto. Angela era ancora scioccata e credo che non abbia neanche sentito cosa ho detto, quindi ho aspettato qualche secondo, anche per far finta che non mi interessasse solo quello. «Senta, crede di potermi procurare la tessera per entrare in camera di mia madre?»

«Non lo so». Era in visibilio, ma lo stesso aveva paura di essere scoperta, esattamente come me. «Non hai l'autorizzazione».

«E se le facessi un autografo per le sue figlie e le dessi il permesso di farmi una foto?»

Lei si è guardata intorno per accertarsi che nessuno ci stesse guardando. Poi ha fatto scivolare sul banco un blocchetto dell'albergo e una penna. «Ad Ashley e Lucy», mi ha detto. Offrirle un autografo equivaleva a guadagnare trenta punti esperienza di Zenon.

© minimum fax – tutti i diritti riservati

Ho preso il blocco e ho scritto: «Canzoni, Sorrisi e ♥. JV», una cosa che ormai faccio senza pensare, come quando il dottor Henson mi colpisce il ginocchio con il martelletto. Angela mi ha scattato una foto col telefono, mi ha dato la tesserina magnetica e ha bisbigliato: «Non dirlo a *nessuno*, ok?», e il mio diaframma si è rilassato perché significava che neanche lei l'avrebbe detto a nessuno, e oltretutto la foto poteva essere stata scattata in qualsiasi momento, quindi non dovevo preoccuparmi nel caso l'avesse vista Jane. Ho aspettato che la zona ascensori fosse deserta prima di tornare di sopra.

Sono arrivato alla porta di Jane senza incrociare nessun altro. L'ingresso sbarrato del castello. Ho bussato nel caso fosse rientrata, ma non ha risposto nessuno. Ho aperto e nella stanza c'erano le luci accese e un sacco di vestiti, tanga e scarpe sparpagliati intorno a una delle valigie aperte di Jane, come se uno stregone di Zenon ci avesse messo dentro un Incantesimo Esplosione. Se a casa c'è disordine o sporcizia, Jane va su tutte le furie, ma in albergo diventa una sciattona.

Uno dei beauty case era appoggiato tra i due lavandini del bagno, e dentro c'era la boccetta di Zolpidem. La pietra preziosa del livello 63. L'ho agitata e mi è caduto in mano un rettangolino. Quando ne prendi due, svegliarsi è più difficile.

Ho spento le luci per risparmiare energia, ma nel buio c'era ancora un bagliore blu in fondo alla stanza. Il computer di Jane era aperto sulla scrivania, la schermata era quella di log out dal mio account Twitter. Avere una presenza forte sui social media è super importante, e Jane continua a ripetermi: Quando i giornalisti ti chiedono del tuo Twitter, di' che ami avere un contatto diretto coi tuoi fan, e io le rispondo: Twitter non so neanche *come si usa*, o qual è la

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

mia password, perché hai disattivato il wireless sul mio portatile e mi fai andare su internet solo per fare ricerche per i compiti o per spedirli via email a Nadine, e lei mi dice sempre: Ti sto facendo un favore, è un posto per sfigati che vogliono far finta di essere famosi e per dilettanti che si autopromuovono perché non hanno una struttura di PR, dove i grandi si comportano come adolescenti che si passano i bigliettini e il QI di chiunque si abbassa di una trentina di punti. Jane non si è fatta un account Twitter tutto suo perché il suo brand non è altrettanto riconoscibile.

Mi sono messo al computer e ho cercato il mio nome su Google in una nuova finestra. I risultati erano sempre i soliti, una miriade di foto e video e siti aperti dai fan e articoli e post, oltre al «Countdown per la maggiore età di Jonny Valentine», una pagina messa su da un tipo gay che mostra in tempo reale quanto manca al mio diciottesimo compleanno. Jane ha provato a farla chiudere ma lui è legalmente autorizzato a tenerla online perché non ci sono dichiarazioni esplicite di pedofilia. Ero a 2248 giorni, un'ora, trentatré minuti e sedici secondi. Per qualche istante sono rimasto a guardare il cronometro che andava.

C'era troppa roba da vedere, e in ogni caso alcune pagine non potevo guardarle nemmeno volendo perché Jane aveva attivato il Blocco Genitori e il computer scambiava un sacco di siti normali per siti porno, un po' come quei tizi che sembrano a posto e invece possono essere dei pedofili.

Stavo per chiudere il browser e uscire prima che mi beccasse, ma poi ho notato un foglio che sbucava da una busta all'angolo della scrivania. Era solo una pagina, ma nella busta, sotto, ce n'erano molte altre. La carta intestata era di uno studio legale di Los Angeles, Bergman Ellis Jacobson & Walsh, e in cima c'era scritto:

© minimum fax – tutti i diritti riservati

PER POSTA CELERE E EMAIL
Re: Albert Derrick Valentino

Jane mi aveva sempre detto che mio padre non aveva un secondo nome, quindi sulle prime non avevo neanche capito che si trattasse di lui. Ho provato a leggere:

> Riguardo la nostra conversazione telefonica del 12/01, finché non riusciamo a determinare l'identità dell'individuo/i a cui fa riferimento nella lettera datata 7/01, non possiamo avviare nessuna procedura legale. Le raccomandiamo tuttavia di adottare le seguenti misure precauzionali.

Il resto della pagina era tutto in gergo legale, e anche se di solito non ho problemi a capire la terminologia finanziaria perché sono sempre presente quando Jane rivede i miei contratti, stavolta non riuscivo a capirci niente e avevo paura che tirando fuori le altre pagine dalla busta avrei incasinato l'ordine. Ho rimesso il foglio dove l'avevo trovato e poi ho fatto un giro completo con la sedia, un po' per controllare che fossi ancora solo, un po' perché era fico.

Poi, anche se era una decisione ad alto coefficiente di rischio, perché se Jane mi avesse beccato non solo mi avrebbe messo in libertà vigilata, ma si sarebbe anche portata via la console, mi sono accertato che il computer fosse impostato come al solito sulla navigazione anonima e poi ho cercato su Google: «Albert Valentino».

È venuta fuori la solita roba sul fatto che è mio padre e che nessuno sa niente di lui, che è andato via di casa quando avevo cinque o sei anni, neanche io so bene quanti, e se è per questo non so nemmeno quando hanno divorziato, perché Jane non ne parla praticamente mai. Ogni volta che

© minimum fax – tutti i diritti riservati

chiedo, mi risponde cose tipo: Jonathan, ricordati che tuo padre se n'è andato e che l'unica persona al mondo che resterà sempre al tuo fianco sono io, tutti gli altri cercheranno di ottenere qualcosa da te, ma riconoscerai chi ti ama dal fatto che invece vorrà darti qualcosa.

Una volta ogni milione di anni, però, qualcosa di carino su di lui le sfugge, come quando due anni fa, a Natale, abbiamo visto un film di guerra in tv con quel giovane attore irlandese che bucava lo schermo, e appena è entrato in scena Jane ha mormorato tra sé e sé: «Oddio, Al», e alla fine del film, quando l'attore irlandese salta davanti al generale per fargli scudo prima che esploda una granata e deve lasciare questo mondo, con le lacrime di Jane potevamo riempirci una Jacuzzi, e doveva per forza essere perché il protagonista somigliava a mio padre visto che il film faceva abbastanza schifo e lui era quel genere di attore che vedi benissimo che sta solo ripetendo le parole di qualcun altro. Io di papà ricordo giusto un paio di cose e non ho ben presente che aspetto avesse, a parte che aveva i capelli castani e che sapeva di sigaretta. Se mai c'erano state delle foto, Jane le aveva buttate via.

Allora ho cercato una cosa che non avevo mai provato a cercare: «Albert Derrick Valentino».

Non sono comparsi molti risultati, e tutti riguardavano persone o cose che non erano mio padre, ma ho comunque cliccato sulla seconda pagina, e mentre la scorrevo a un certo punto mi sono fermato di colpo. Il suo nome compariva in un forum di fan di Jonny Valentine.

Sotto un post del 24 dicembre c'erano un sacco di messaggi di odio che dicevano che ero gay, che cantavo come una femmina e che speravano che morissi fulminato sul palco mentre piagnucolavo sul microfono. Quando vede questa roba Jane dice: Non è colpa di internet se le persone so-

© minimum fax – tutti i diritti riservati

no stupide e moleste, stupide e moleste lo sono sempre state, è solo che adesso te lo sventolano in faccia. Ma in fondo alla pagina un utente di nome «Albert Derrick Valentino» aveva scritto: «Se Jonny sta leggendo, può contattarmi».

Seguiva il suo indirizzo email, e basta. Ce n'erano tanti, di impostori che si spacciavano per me o Jane o a volte mio fratello o mia sorella, che non esistono neanche, e di tanto in tanto anche per mio padre, ma era la prima volta che vedevo qualcuno usare un secondo nome, e per giunta abbinarlo al nostro vecchio cognome, che i fan normalmente non conoscono a parte quelli più accaniti, e soprattutto *senza* sostenere di essere mio padre. La stampa non se li fila mai perché sanno che sono dei fake, ma secondo me il mio vero padre dai giornalisti non ci è mai andato. O magari sì, ma Jane ha messo tutto a tacere minacciando un congelamento dei rapporti con chiunque avesse fatto uscire la notizia.

Ho cercato «Albert Derrick Valentino Jonny Valentine». Nei risultati c'erano varie pagine create dai fan, e in tutti i forum lui aveva lasciato lo stesso messaggio, sempre il 24 dicembre, in vari momenti della giornata, quindi forse non era un bot che spammava. Si trattava di una persona reale. Solo che non sapevo se fosse davvero mio padre.

La mia mano tremava sopra il touchpad come trema certe volte quando stringo il microfono prima di un concerto, e avevo paura che Jane potesse tornare e trovarmi lì a leggere. Ho copiato in fretta l'indirizzo email sulla carta da lettere dell'hotel, nel caso il post venisse cancellato, poi mi sono accertato che il foglio fosse esattamente dove l'avevo trovato e uscendo ho lasciato le luci accese come prima, anche se così si spreca energia.

Sono tornato in camera mia, lì accanto, e ho sepolto il foglietto nella tasca di un paio di jeans dentro una delle va-

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

ligie. Era davvero di mio padre, quel messaggio, o si trattava di un impostore? E se era un impostore, come faceva a sapere il secondo nome di mio padre? E se era mio padre, perché non aveva scritto nient'altro a parte che potevo contattarlo, che detto così sembrava un po' strano?

Ci ho pensato talmente tanto che alla fine ero più sveglio di prima. Avrei potuto prendere lo Zolpidem, ma ero anche impaziente di tornare a Zenon dopo aver fatto finta di giocarci nella vita reale.

Così ho caricato la partita salvata e dopo qualche minuto in giro per la foresta ho incontrato un cavallo. Prima ho provato a cavalcarlo e non è successo niente. Allora ho riavviato e l'ho ferito, lui si è impennato e mi ha colpito, ma il mio spadone a due mani era troppo potente e alla fine era pieno di sangue e il fantasma del cavallo è salito al cielo, solo che neanche quello è servito a darmi punti esperienza. La seconda volta che ho ricaricato la partita, gli ho dato da mangiare una pagnotta che avevo nell'inventario. Ho guadagnato diciassette punti esperienza e per terra è comparsa una pietra preziosa.

L'ho raccolta, e dopo qualche secondo da dietro un albero è saltato fuori il guardiano dell'Imperatore. Sembrava un soldato ordinario, con la cotta di maglia, la scimitarra e lo scudo. Ci siamo battuti e mi ha fatto scendere la vita al sette per cento: credevo di lasciare questo mondo, ma poi mi sono ripreso, gli ho fatto volar via lo scudo e l'ho affettato finché non è arrivato allo zero per cento, e allora la scritta e la voce hanno detto: «Hai sconfitto il guardiano del livello 63 e sei passato al livello successivo del *Mondo segreto di Zenon*. Dovrai superare altri trentasette livelli prima di incontrare l'Imperatore».

Ecco un'altra cosa fica: che non ti danno un nome. Gli altri giochi ti appioppano sempre un nome stupido, tipo

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

Kurgan o Squartadraghi o anche solo Il Guerriero. Dentro Zenon, sei tu e basta.

Completare un livello mi aiutava sempre a scaricarmi. Ho spento il gioco e ho preso lo Zolpidem. Adesso potevo battere l'insonnia, che era il mio guardiano dell'Imperatore. L'indomani ci saremmo svegliati presto, e sarebbe stata una giornata importante.

(traduzione di Chiara Baffa)